

Bobbio, filosofia civile e militante

DI VITTORIO POSSENTI

Vi è qualcosa di nuovo da dire su **Bobbio**? Credo che non vi sia molto che si possa aggiungere alle interpretazioni del suo pensiero più volte avanzate, mentre è aperto il dibattito sul suo influsso e la sua capacità di fornire mappe di orientamento per oggi e domani. Forse qualcosa di inedito dovrebbe emergere dall'enorme corrispondenza che si aggiunge alla sua immensa produzione, composta di centotrenta volumi e migliaia di saggi e articoli. Da oggi Torino ricorderà i suoi studi filosofici e giuridici con convegni e mostre, che cercheranno di andar oltre l'aspetto celebrativo inerente a tali eventi, in genere sgradito a **Bobbio**. Ebbe molti «maestri e compagni», quelli che voleva a guida di un'Italia (più) civile: oltre a Gobetti, Salvemini, Einaudi, anche Leone Ginzburg, Aldo Capitini, Alessandro Galante Garrone, e tra i passati in specie Carlo Cattaneo di cui disegnò il profilo simpatetico di un riformatore illuminato: un pregio che per **Bobbio** rappresentava l'antitesi delle filosofie spiritualistiche dominanti in Italia, verso le quali la sua idiosincrasia era totale. Un autore si intende non solo per quello che afferma, ma pure per quello che nega e contro cui si schiera. Orbene, se ci si domanda quale sia il massimo "contro" di **Bobbio**, difficilmente può essere individuato altrove che nello spiritualismo, considerato insieme ad Eugenio Garin il vizio secolare della cultura italiana. Per il filosofo torinese spiritualismo è retorica, discorso evasivo e consolatorio, atteggiamento antiscientifico e antiempiristico, letteratura decadente. «Cattaneo invece di Gioberti; Marx invece di Mazzini». Questo giudizio di Gobetti, fatto proprio da **Bobbio**, è una chiave notevole per

intendere la sua storiografia civile, l'interpretazione del nostro Risorgimento, del fascismo e postfascismo. L'indicazione sarà di puntare su Cattaneo, emarginando gli "spiritualisti" Gioberti e Mazzini. Guerra e pace, nonviolenza, futuro della democrazia sono tuttora suoi filoni fecondi. A quest'ultimo tema dedicò un quarto di secolo fa il volumetto *Il futuro della democrazia*, intessuto di rigore e passione civile. Considerò giustamente la democrazia la forma politica che riduce al minimo la violenza: la sua forza sta nella capacità di dubitare di se stessa, ed anche egli ne dubitò negli ultimi anni quando il voto gli apparve la mera legittimazione di decisioni già prese. La democrazia è basata su una partecipazione diffusa che da tempo manca, e quando c'è, è drogata e manipolata. Il cittadino controlla sempre meno. In filosofia oscillò tra Hobbes e Kant, contrari su tanti aspetti. Sulla questione decisiva della pace e della guerra, pur aderendo alla scuola del pacifismo istituzionale in cui anch'io mi riconosco, non elaborò ulteriormente il suo pensiero sino a trasvalutare la posizione kantiana del diritto cosmopolitico verso un'autorità politica mondiale. Il suo pensiero possiede un'andatura polare, uno schema a due termini, legati da una "e" che talvolta disgiunge e talaltra coordina: politica e morale, guerra e pace, società e stato, destra e sinistra. Non ebbe fortunatamente tentazioni dialettiche alla Hegel che tutto superava in sintesi improbabili, e si spese per apprezzare le ragioni delle parti e trovare un punto di

equilibrio. Notevole fu in lui la preoccupazione dialogica di tener conto delle posizioni dell'altro. In genere fu più moralista che un "politico" seguace della *politique politicienne*. Quando sembra seguire il realismo politico è solo un'illusione, piuttosto è guidato da una sorta di indignazione e da un severo giudizio morale che non può accogliere la violenza. Ammiravo la sua capacità di intrattenere rapporti epistolari autentici con un'enorme quantità di persone, verso cui mostrava sempre attenzione e rispetto, in un'epoca in cui il classico scambio di lettere era ormai sul punto di morire, dissolto dalla fretta, dal telefono, da internet e dalla superficialità. Fin dall'inizio del nostro dialogo la questione del valore conoscitivo della filosofia fu al centro. Voleva che la filosofia procedesse ad una critica radicale di se stessa e cessasse di considerarsi un sapere, che **Bobbio** riteneva per sempre perduto a vantaggio esclusivo delle scienze: una posizione che indebolì alquanto la sua capacità di intendere le direttrici di marcia dell'epoca e di pensare in profondità il proprio tempo. La sua militante "filosofia civile" considerava, a differenza di Del Noce, il pensiero speculativo una cultura dell'evasione o dell'elusione. Fu un razionalista critico che non esaltò la ragione, pur ritenendola necessaria come l'unico lume che abbiamo, per quanto molto fioco. Questo

comportamento una costante tensione in lui tra scienza e coscienza, tra l'accertamento weberiano *wertfrei* e il responso della coscienza morale. **Bobbio** è positivista in quanto scienziato e giusnaturalista in quanto uomo. Costante è in lui la polarità tra «la

nostra professione di scienziati e la nostra missione di uomini», per cui non possiamo giustificare il diritto

naturale ma neppure rinunciarvi. Non possiamo fondarlo come scienziati, non possiamo rinunciarvi come uomini. L'impasse sta tutta qui e va però superata. Per **Bobbio** l'umanità non procede dal male al bene, verso il meglio. In un'ampia intervista che gli feci nel 2001 scrisse: «Mi pongo in una visione non ottimistica della storia che mi ha sempre assillato e ancor più mi assilla in questi

ultimi anni di affaticata vecchiaia». Dotato di un temperamento orientato ad una vena irascibile e ad un fondo amaro, tessè l'elogio della mitezza. Non parlò invece dell'amore, eppure fu un uomo appassionato e amante, che però nei momenti di maggior pessimismo vedeva nell'amore della madre per i figli o in quello tra due innamorati solo «amori istintivi che non hanno altra origine che una disposizione naturale degli esseri viventi».

Più moralista che «politico», non ebbe tentazioni dialettiche alla Hegel, che tutto superava in sintesi improbabili: si spendeva per apprezzare sempre le ragioni delle parti e trovare il punto d'equilibrio

anniversari

Al culmine le celebrazioni per il centenario del pensatore torinese, battistrada di molti filoni ancora fecondi: guerra, pace, nonviolenza, futuro della democrazia...

Considerava il pensiero speculativo una cultura dell'elusione. Fu un razionalista critico che non esaltò la ragione benché la ritenesse necessaria come l'unico lume che abbiamo, per quanto molto fioco

IL CONVEGNO

Oggi a Torino apre Napolitano

Le celebrazioni per il centenario della nascita del filosofo Norberto **Bobbio** (18 ottobre 1909 - 9 gennaio 2004) culminano con il convegno internazionale «Dal Novecento al Duemila. Il futuro di Norberto **Bobbio**», che si svolgerà da oggi a domenica nell'aula magna del Rettorato dell'Università di Torino. Nella sessione d'apertura, al Teatro Regio di Torino, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, inaugurerà alle ore 10,30 i lavori con una «Testimonianza» sui suoi rapporti con **Bobbio**. Tra i relatori del convegno figurano Gastone Cottino, Michelangelo Bovero, Stefano Rodotà, Michel Troper, Alfonso Ruiz Miguel, Marco Revelli, Stephen Holmes, Michael Walzer, Remo Bodei, Richard Bellamy, Veronique Champeil-Desplats, Alastair Davidson e Otto Kallscheuer.

